

# La competitività non dipende dal mercato del lavoro

www.ecostampa.it

**IL COMMENTO**

**EMILIO BARUCCI**

**L'ITALIA HA BISOGNO DELLE FAMOSE RIFORME STRUTTURALI. QUESTO È IL**

**RITORNELLO** che ci sentiamo ripetere con insistenza da circa vent'anni da tutte le forze politiche. Un ritornello che è ormai accompagnato dalla sfiducia che gli italiani ripongono nella realizzazione delle riforme e nella loro capacità salvifica. Poiché questa sensazione si ribalta anche su coloro che lo ripetono, sarebbe bene che le forze politiche usassero questo richiamo con parsimonia concentrandosi sui veri problemi del Paese. Così non sembra avvenire in questo inizio di campagna elettorale e il candidato premier Mario Monti non sfugge al tranello.

Dopo aver battuto all'infinito il tasto delle liberalizzazioni, adesso la chiave di volta per risollevare l'economia italiana sembra essere la riforma del mercato del lavoro. Incredibile a dirsi, secondo Mario Monti, occorre metter mano alla riforma messa a punto dal suo stesso governo, una riforma definita a suo tempo «epocale» e che adesso viene disconosciuta: il governo sarebbe stato frenato da forze conservatrici di sinistra. Il candidato premier auspica una riforma secondo le proposte portate avanti dall'infaticabile (per l'insistenza con cui le ribadisce) senatore Ichino: contratto con tutele crescenti nel tempo che coniughi la libertà di licenziare con forme di indennizzo economico.

Ma siamo davvero sicuri che la riforma del mercato del lavoro sia la chiave di volta per risolvere i problemi del Paese come sostengono Ichino e Monti? No. L'Italia ha un problema di bassa competitività che, comunque lo si guardi, non

trova la sua origine nel mercato del lavoro. L'economia italiana ha ben altre priorità e concentrare l'attenzione su questo tema rischia di portarci fuori strada con pesanti ricadute negative come la riforma Fornero ci ha insegnato: una riforma bocciata dalle parti sociali che ha creato tensioni politiche e sociali a non finire.

Vediamo perché il mercato del lavoro è un falso problema. L'Italia sta attraversando una crisi economica assai profonda con una ristrutturazione del suo apparato produttivo senza precedenti che ormai è in corso da più di un decennio. Si tratta di un processo che ha poco a che vedere con il funzionamento del mercato del lavoro. Un dato su tutti lo dimostra: fino al 2007 abbiamo conosciuto una significativa diminuzione della disoccupazione, dall'8.5% del 2002 al 6% del 2007, negli stessi anni la crescita è stata pari alla metà di quella dei nostri competitors. Contrariamente a quanto sostenuto da coloro che vedevano nella flessibilità del mercato del lavoro la soluzione di tutti i problemi, abbiamo avuto che le imprese hanno colto al balzo questa opportunità mettendo sotto il tappeto i veri problemi: non hanno fatto investimenti, non hanno innovato, hanno usato una forza lavoro a buon mercato per competere sul mercato internazionale. Invece che fare concorrenza alle imprese dei Paesi più avanzati sulla base dell'innovazione, hanno fatto concorrenza a quelle dei Paesi emergenti nei settori tradizionali sfruttando il minor costo del lavoro. Negli ultimi vent'anni il dibattito sul mercato del lavoro è stato monopolizzato da almeno quattro idee forti: introdurre flessibilità (forme di lavoro a tempo determinato), legare salario alla produttività, decentrare la contrattazione, aumentare la flessibilità in uscita. Una visione, fatta propria da Monti, che

ritiene che la forza lavoro non sia allocata correttamente tanto da costituire un freno per la crescita. Nella sua agenda, il candidato premier si pone l'obiettivo di «rendere più fluido e sicuro il passaggio dei lavoratori dalle imprese in crisi o comunque meno produttive a quelle più produttive o comunque in fase di espansione». Un'idea bislacca: in Italia non avremmo agganciato il treno della *new economy* perché i lavoratori non sono passati dalle imprese tessili a quelle di telefonini. Si stenta a crederlo anche a seguito di un'altra banale osservazione: la disoccupazione è tornata adesso a sfiorare il 12% (il doppio del 2006), vogliamo dire che l'Italia non cresce perché un imprenditore con una bella idea da sviluppare non trova la forza lavoro adeguata?

Sono bufale che vengono propalate con una determinazione che fa pensare ad ignoranza o ad altri obiettivi. L'Italia non cresce perché le condizioni al contorno per svolgere attività economica non sono adeguate (pubblica amministrazione, istituzioni, liberalizzazioni), perché gli imprenditori spesso non fanno il loro mestiere rinunciando ad investire e perché non ci sono politiche (programmazione, misure fiscali, politica industriale) che rafforzino il tessuto produttivo. Questo è quello che occorre dire agli italiani senza cadere negli slogan come quello che si trova nella agenda di Monti laddove si legge che occorre «coniugare il massimo possibile di flessibilità delle strutture produttive con il massimo possibile di sicurezza economica e professionale dei lavoratori nel mercato del lavoro». Un impegno che non basta a costruire la tanto sbandierata economia sociale di mercato, il vero problema è dove vuole collocarsi il candidato premier lungo il *tradeoff* flessibilità-sicurezza.

